

BIENNALE VENEZIA 2019

«May You Live In Interesting Times»

di ANNA MARIA SANTORO

ALL'ALBA Venezia è ancora addormentata. Il vento e la pioggia la sfiancano e i campielli sono nudi di folla.

La città sembra emersa «dall'acqua, come al tocco di una bacchetta di un mago», scriveva Lord Byron e il desiderio di possedere la sua grazia diventa un obbligo per le orde dei turisti che accorrono alla Biennale, forse ignari che quest'anno la mostra privilegia un clima in cui il messaggio delle opere prevale sulla bellezza. Non c'è più gioco o ricerca di armonie di segni ma, esclusivo, aleggia uno spirito che attrae la ragione alla riflessione.

Dalla Stazione ferroviaria «Santa Lucia», si sale sul vaporetto «4,1». Si sbircia sulla banchina che s'allontana, dove un gabbiano strappa un pezzo di pizza con il becco, attorniato da un groviglio di piccioni intimoriti. Poco lontano, un cormorano adescava una preda, impetuoso. Sembra di stare dentro a una favola di Fedro.

Le onde, impazzite, stratonano i passeggeri dondolanti; è allora che emerge, come in una torbida corridoia, quel senso di empietà di cui è capace l'uomo. «Stati a casa signora». Con l'impressione di prepotenza esagerata, si pensa al titolo della Biennale, *May You Live In Interesting Times*, che porta, con sé, un repertorio di violenze quotidiane, soprusi e tragedie da interpretare attraverso l'arte. Così, si procede con quella inclinazione che consente di pensare al senso della vita per tentare di «riconoscere, nell'esistenza, il proprio esistere tra gli altri» caro a Heidegger.

Quando si arriva ai «Giardini», una nebbia malinconica si adagia sulla facciata del Padiglione Centrale; è scenografica; è l'installazione di Lara Favaretto, *Thinking Head*, che rimanda a un'opera di Boetti del 1993 dal titolo *Mi fuma il cervello*. La stessa artista espone anche all'«Arsenale» perché il curatore di quest'anno, Ralph Rugoff, ha pensato a due proposte, *A* e *B*: la prima all'«Arsenale» e la seconda al Padiglione Centrale dei «Giardini» con gli stessi artisti, ma creazioni molto diverse tra loro perché, sostiene, «non esiste un'unica verità».

La tristezza fa capolino nel Padiglione Centrale, nella rievocazione del

naufragio del *Sewol*, avvenuto nelle acque della Corea del Sud nel 2014, attraverso l'installazione di Lee Bul: fa riferimento a 304 persone che vi persero la vita, la maggior parte giovani studenti di una scuola superiore, ai quali era stato ordinato di rimanere nelle cabine. Fa pensare a *Barca nostra*, il peschereccio libico affondato in Sicilia nel 2015, esposto all'«Arsenale» come opera d'arte voluta dallo svizzero Christoph Büchel. Il lituano Augustas Serapinas pone invece l'attenzione sulle catastrofi nucleari mentre Teresa Margolles sulla narcoviolenza, presentando un muro costruito con blocchi di cemento crivellati, provenienti da una scuola pubblica di Ciudad Juárez, la città che nel Messico ha il più alto tasso di omicidi al mondo. Nella stessa sala è esposta *Bloody clean machine* di Sun Yan e Peng Yu: è un braccio meccanico che al ritmo di una danza raccoglie un liquido simile al sangue. C'è anche un cancello, di Shilpa Gupta, che sbatte ritmicamente su una parete erodendo l'intonaco. L'insensato vivere non risparmia neanche la tecnologia: ne è un esempio *Facebook* di George Condo, un dipinto «per esorcizzare le menzogne insite in una cultura di amici, che ti danno l'amicizia» senza conoscerti nemmeno.

Tutto il percorso della Biennale è un fardello di dolore. Così, alla ricerca

di quella *pietas* che Gianni Vattimo traduce come «amore per il vivente», si agognano le eccezioni; sono poche: c'è il corridoio di vetro con tubi fluorescenti dell'artista giapponese Ryoji Ikeda che immerge in una luce che quasi acceca, «sembra il Paradiso» sussurra un visitatore; oppure gli abiti realizzati con le piastrelle da Zhanna Kadyrova che, all'«Arsenale», presenta un'arte come merce e gioco, con salumi e frutta di cemento e tessere musive coloratissime.

Si prosegue sui viali dei «Giardini» pensando che l'inverno è ormai lontano, e che non è normale che faccia freddo.

Gli ombrelli volteggiano; finiscono in agonia con le stecche a pezzi; si ha il sentore di un destino analogo.

Il Padiglione del Venezuela è chiuso; a terra c'è un lumino con un foglio: *lutto*.

Il Padiglione di Israele è allestito come un ospedale e se ne ha quasi paura: ti mettono un braccialetto e un paio di copri scarpe da sala operatoria, ti chiudono ermeticamente in un box per l'emissione di un «urlo controllato» e quando riaprono la porta, ti sdraiano su una poltrona simile a quella di un dentista mostrandoti video con scene di ingiustizie.

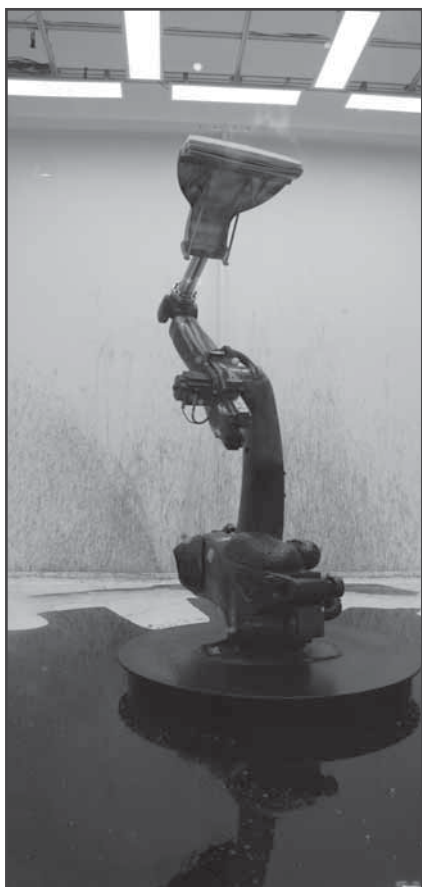
Nel Padiglione del Belgio, un gruppo di ragazzi irrompe all'improvviso in una sorta di *performance*; declamano il *Recitativo veneziano* scritto da Zanzotto nel 1976 per il Casanova di Fellini. Non fa parte della Biennale!

All'ora di pranzo, ci si può sdraiare sull'opera di Jeppe Hein: sono panchine come le piste dei trenini giocattolo. È allora che si pone l'attenzione sulla gente, la si osserva, e si prova a intuirne il carattere da come afferra il cibo.

Sul Canal Grande galleggia l'enorme cornucopia creata con rifiuti di plastica da Christian Holstad.



BARCA NOSTRA A CURA DI CRISTOPH BUCHEL



**BLOODY CLEAN MACHINE
DI SUN YAN E PENG YU**

All'«Arsenale» si mescolano video e voci: volti che piangono continuamente e versi di poesie in lingue diverse. Pare di stare in una chiesa dove si recita il rosario. Ed è quasi una supplica anche l'opera di Yin Xiuzhen: un enorme passeggero fatto di stracci, collocato sul sedile di un aereo nella posizione che si invita ad assumere prima di un possibile impatto.

Nelle sale, le guide assomigliano ai bagnini sulle altane e scendono, soltanto di tanto in tanto, per decodifiche.

Superato il labirinto del Padiglione Italia e oltrepassate le «Gaggiandre», che contengono le nuvole costruite da Tomás Saraceno che ai «Giardini» presenta invece un'opera con tre tipi di ragnatele, si arriva al Giardino delle Vergini per imbarcarsi per l'«Arsenale Nord» dove sveltano le sculture di Beverly Pepper, fotografata da Gianfranco Gorgoni. Ad esse fanno da contraltare le lunghissime braccia realizzate da Lorenzo Quinn; rivolte verso l'alto, uniscono due sponde di un piccolo canale, incrociando le dita come in preghiera.

Si prosegue per calli e campielli pensando alla *modernità liquida* di Bauman; alla perdita delle certezze; al ribaltamento del *Cogito ergo sum* cartesiano in *Sum ergo cogito*.

Sotto al ponte dei Sospiri passa un battello. A poppa è scritto il suo nome: *Coraggio*.